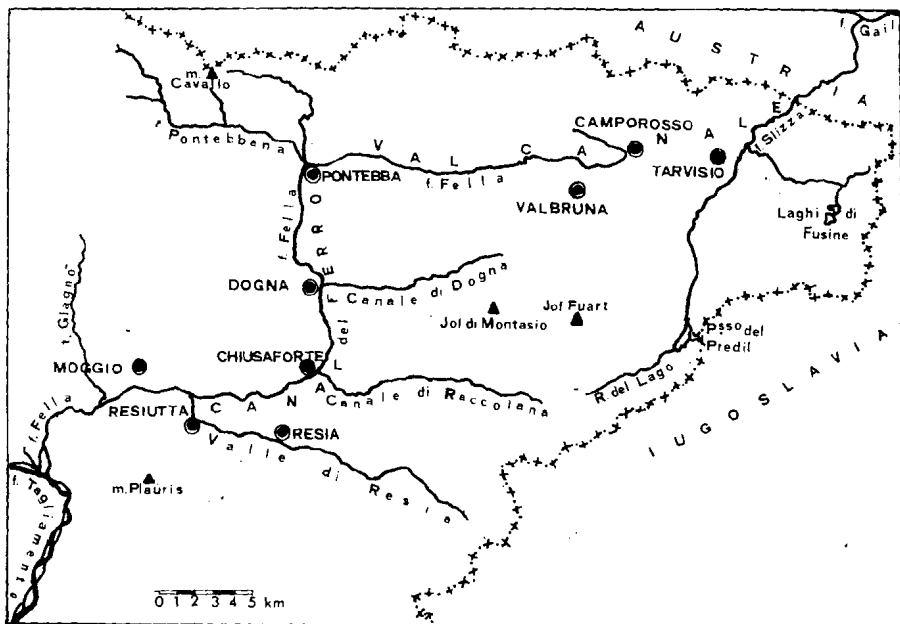


ALMA BIANCHETTI

IL CONFINE ROMANO NEL TARVISIANO

Di notevole interesse è l'identificazione del confine dell'Italia romana con il Norico nel settore dello spartiacque tra il f. Fella (affluente del Tagliamento) e il fiume Gail (tributario della Drava), corrispondente alle regioni storiche del Canal del Ferro e della Val Canale. Sinora, tale limite veniva posto, per ragioni di comodo, sulla Sella di Camporosso, ossia proprio sulla linea di spartiacque. Un'ipotesi di questo genere era del resto conforme alla dottrina della regione naturale italiana ed aveva goduto di particolare favore nel periodo precedente e successivo alla prima guerra mondiale. Recenti ricerche hanno però riproposto il problema, che coinvolge non solo l'epoca romana, ma anche l'assetto politico medievale e moderno di tali regioni. Alla luce di queste ricerche ci si propone di portare un ulteriore contributo alla conoscenza di questo aspetto non trascurabile della geografia storica dei confini e, di conseguenza, della geografia delle sedi in questa parte del Friuli che, notoriamente, ha avuto anche vicende etniche assai complesse.

Il confine romano tra il Norico, annesso all'Impero nel 16 a.C., e la *X Regio Venetia et Histria*, secondo la nuova suddivisione d'Italia voluta da Augusto nell'8 a.C., viene ad identificarsi in questo tratto della catena alpina con quello settentrionale dell'agro di *Iulium Carnicum* (Zuglio): la sua esatta indicazione nel settore orientale, preso qui in esame, trova precisi impedimenti nella mancanza di reperti e/o documenti pro-



IL CANAL DEL FERRO E LA VAL CANALE OGGI.

banti, i quali, pur numericamente esigui, segnalano in modo inoppugnabile la linea seguita dal confine stesso ad occidente (1). Le difficoltà sono accresciute da un duplice ordine di motivi:

(1) Le fonti antiche attestano che fin dagli ultimi decenni del III secolo a. C. le Alpi erano considerate dai Romani limite settentrionale d'Italia; A. DEGRASSI, *Il confine nord-orientale dell'Italia romana*, Berna, Francke, 1954; cfr. pp. 11-13; G. VALUSSI, *Il confine nord-orientale d'Italia*, Trieste, LINT, 1972; cfr. pp. 54-55; G. SCHMIEDT, *Le vicende dei transiti alpini dalla preistoria all'alto Medioevo*, in *Le Alpi e l'Europa* (IV, Bari, Laterza, 1975; cfr. pp. 120 e 163-164) precisa che i Romani considerarono le Alpi una barriera di protezine piuttosto che una regione di conquista, ma che solo agli inizi dell'età imperiale, pacificate le bellicose popolazioni locali, fu loro possibile costruire strade militari e commerciali che permettersero rapidi contatti con le regioni transalpine, utilizzando, tra tutti i valichi noti e praticati sin dalla preistoria, solo quelli strategicamente fondamentali (tra cui, per la zona in esame, quello di Camporosso, difesi da colonie militari contrapposte sui due versanti).

Questo articolo prende avvio dallo studio, fondamentale per le vicende connesse all'agro di Zuglio, di P. MORO, *Iulium Carnicum (Zuglio)*, Roma, La Erma di Brestchneider, 1957; cfr. p. 107 e segg.: i documenti probanti sulla linea seguita dal confine settentrionale dell'agro verso occidente sono le iscrizioni su roccia del

innanzitutto, trattandosi di una zona montuosa, viene meno, come è noto, il soccorso offerto in pianura dalle tracce della centuriazione; in secondo luogo, la diocesi di *Iulium Carnicum* fu assorbita già nella prima metà dell'VIII secolo da quella aquileiese (2). E' noto, infatti, che le antiche diocesi spesso mantenevano i limiti amministrativi delle circoscrizioni romane (3). In particolare, i primi documenti relativi alla diocesi di Aquileia attribuiscono a quest'ultima, forse dall'VIII secolo, senz'altro dal IX, una vasta zona stendentesi fino alla Drava,

passo di Monte Croce Carnico (C.I.L., V, 1862 = I.L.S. 5885; C.I.L., V, 1863 = I.L.S. 5886; C.I.L., V, 1864), che indicano anche che il valico apparteneva al territorio di *Iulium Carnicum*, poiché la via romana che vi transitava fu più volte ricostruita e riadattata a spese di quel municipio. Si possono ancora ricordare le epigrafi di età augustea del gruppo del Civetta (« Année Epigraphique », 1939, n. 22; A. DEGRASSI, op. cit.; cfr. p. 42) individuanti per 5 km un tratto del confine occidentale con l'agro di *Bellunum* e quella di Nogarè di Valle di Cadore (C.I.L., V, 8801), la quale, menzionando la tribù Claudia (quella di Zuglio), permette di assegnare tutto il Cadore all'agro di *Iulium Carnicum*. Del resto, questa regione appartenuta dall'811 al 1845 alla diocesi di Aquileia, doveva far verosimilmente parte, in precedenza, di quella di Zuglio (cfr. più oltre): si veda in proposito P. MORO, op. cit.; cfr. pp. 107-108; G. C. MENIS, *I confini del Patriarcato di Aquileia*, in « Trieste », Udine, Soc. Filologica Friul., 1964, n. unico; cfr. pp. 32-33.

(2) Si veda, per es., P. MORO, op. cit.; cfr. p. 107.

(3) Sebbene non si possa pedissequamente ritenere che le diocesi primitive potessero costantemente i limiti amministrativi romani, tuttavia non è corretto prescindere a priori da quest'ipotesi, tanto che il MENIS (op. cit.; cfr. pp. 31-33), asserisce decisamente che nel IV, inizio del V secolo, « l'organizzazione ecclesiastica ricalcava... (a meno di non poter dimostrare il contrario) le delimitazioni territoriali civili », da porsi in relazione alle suddivisioni regionali ancora vigenti fissate dalla riforma di Diocleziano (a questo riguardo si veda anche la p. 394 di questo articolo). Proprio la mancata conoscenza dei confini della diocesi di Zuglio costringe gli studiosi ad essere generici sulla linea del confine di questo tratto della catena alpina (si vedano A. DEGRASSI, op. cit.; cfr. p. 45, e P. MORO, op. cit.; cfr. p. 107; il riferimento ai confini dell'antica diocesi è possibile solo in qualche breve tratto); l'unica conferma della sopravvivenza di un tratto del confine romano viene dal MENIS (op. cit.; cfr. pp. 32-33), il quale ricorda che il confine della diocesi di Aquileia si appoggiava, a occidente, al gruppo del Civetta (cfr. nota 1). Si veda ancora G. VALUSSI, op. cit.; cfr. p. 36.

Sulle vicende che portarono all'incorporamento nella prima metà dell'VIII secolo della diocesi di Zuglio da parte di quella aquileiese si veda P. DIACONO, *Hist. Lang.*, VI, 51; G. C. MENIS, op. cit.; cfr. pp. 32-33. Il MENIS (op. cit.; cfr. pp. 29-37) chiarisce che sotto la comune denominazione di « patriarcato » vanno distinte tre diverse istituzioni politico-ecclesiastiche stendentesi su territori diversi parzialmente coincidenti: 1) la *circoscrizione metropolitana* costituita dalle diocesi su cui la sede aquileiese acquisì giurisdizione canonica; 2) la *diocesi ecclesiastica* soggetta all'immediata giurisdizione ordinaria del Vescovo di Aquileia; 3) il *principato ecclesiastico* assegnato al prelado aquileiese formalmente nel 1077 da Enrico IV (le sue origini ascendono in realtà già all'VIII sec.: G. C. MENIS, op. cit., e *Storia del Friuli*, Udine, Soc. Filologica Friul., 1974²; cfr. p. 187).

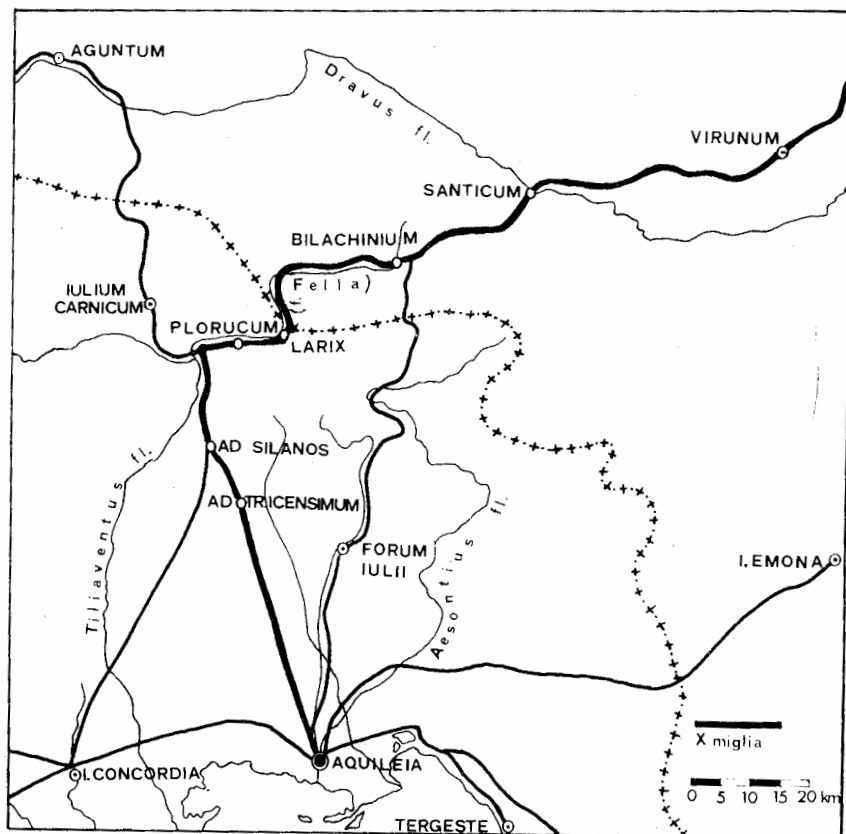
cioè in territorio appartenente in età romana al Norico (4): l'acquisto dei possessi transalpini elimina la possibilità di stabilire un'eventuale — ed ottimale — sovrapposizione dei confini ed impone, data l'estrema penuria di documenti relativi al Tarvisiano per quasi tutto il primo millennio d.C., di procedere per ipotesi.

La Moro, per prima, è dell'avviso che non sia attribuibile all'agro di *Iulium Carnicum* tutta la valle del Fella fino all'attuale confine oltre Tarvisio (Coccau) e neppure fino alla Sella di Camporosso (m 812), largo avvallamento separante le Alpi Carniche dalle Giulie su cui corre lo spartiacque tra Tagliamento e Gail, ritenuto tradizionalmente tratto di confine con il Norico (5). La studiosa nota come, sebbene i Romani si servissero normalmente dello spartiacque nel determinare i confini, in questo caso un limite a Camporosso non solo avrebbe lasciato indifesa una vasta zona da Chiusaforte a Pontebba, ma non avrebbe consentito appoggi per opere militari e di delimitazione, poiché un'ampia zona pianeggiante (la Val Canale) sale da Pontebba, con lieve dislivello altimetrico, fin nella valle

(4) Nell'811 un decreto imperiale stabilì che la Drava costituisse il confine tra la giurisdizione metropolitana aquileiese e quella di Salisburgo (istituita nel 798: in proposito si veda G. VALE, *Rationes Decimarum Italiae nei sec. XIII e XIV, Venetiae-Histria-Dalmatia*, Città del Vaticano, Bibl. Apost. Vatic., 1941; cfr. p. X; G. C. MENIS, *I confini*, ecc., cit.; cfr. pp. 31-33).

(5) Così, senza fornire spiegazioni, pensa M. BAGNARA, *Le Alpi Orientali in epoca classica* (Firenze, Olschky, 1969; cfr. pp. 113-116). A. DEGRASSI, op. cit., a p. 45 dice che « Anche ad oriente il territorio di *Iulium Carnicum* dovrebbe essere stato delimitato dal crinale delle Alpi » e nella carta allegata al testo fa passare il confine sulla Sella di Camporosso; dello stesso avviso del Degrassi è G. VALUSSI, op. cit. (cfr. pp. 29, 45 e 217), il quale, a proposito del confine naturale, chiarisce che, a partire dalla Sella di Camporosso, separante il bacino adriatico del Tagliamento-Fella da quello pontico del Danubio (Slizza o Gailitz, subaffluente della Drava), lo spartiacque principale corre sulle catene che dividono il bacino del Fella da quello dello Slizza (Jóf di Montasio, Jóf Fuart) fino alla Sella Nevea e da qui prosegue fra i bacini dello Slizza e dell'Isonzo, dal M. Cerngala al passo del Predil fino al crinale del Mangart.

Il problema del tracciato seguito dal confine romano aveva già interessato P. PASCHINI, *Confini friulani: note*, in « Mem. Stor. Forogiuliesi », 12-14 (1918); a p. 85 egli si chiedeva (cfr. nota 15) come mai il confine sopravvissuto fino al primo conflitto mondiale dal M. Lodin non fosse salito sino al passo di Saifnitz (Camporosso) per poi ridiscendere alla testata della Val di Dogna, anziché seguire il fondovalle fino a Pontebba e risalire allo spartiacque sino alla testata della Val di Resia. Per lo studioso non c'erano dubbi: a Saifnitz sarebbe passato originariamente il confine tra la *X Regio* e il Norico Mediterraneo.



LA VIA AQUILEIA-VIRUNUM E LE STATIONES LUNGO IL PERCORSO

del Gail, oltre Camporosso. Ritiene, invece, strategicamente più probabile il passaggio del confine presso Chiusaforte. Tra le molteplici ragioni di questa scelta, la prima è costituita dalla sua fortissima posizione naturale, che soddisfa pienamente il criterio di praticità proprio dei Romani: qui, infatti, la valle del Fella è sbarrata dalle Alpi di Raccolana, oltre le quali s'incunea strettissimo l'alto corso del fiume. Inoltre, sulla sponda opposta (Chiusaforte sorge sulla riva destra del Fella) si apre la via, relativamente facile ed agibile per buona parte dell'anno, che

per la Val Raccolana ed il passo di Sella Nevea in 39 km porta a Tarvisio, dove, in età romana, s'inseriva nel tracciato *Aquileia-Virunum* (Zollfeld, nel Norico) (6) e, infine, per tutto il Medio-evo (fino al 1336) alla Chiusa si pagava la *muta* o dazio sulle merci in transito per il Canal del Ferro (7).

Molto importante è, da ultimo, la scoperta in Resiutta (8 km a valle di Chiusaforte) non solo di resti romani pertinenti ad opere pubbliche, ma essenzialmente di un'epigrafe che ricorda la *statio Plorucensis* (non menzionata da alcuna fonte antica), dove si provvedeva alla riscossione del dazio sulla strada per il Norico (8). Ciò è assai interessante, perché le stazioni dogana-

(6) M. RIGONI (*Camporosso in Valcanale: probabile identificazione dell'antica stazione romana sul tracciato Aquileia-Virunum*, in «*Aquileia Nostra*», XLIII (1972), coll. 21-40), delle tre ipotesi di linee confinarie, a Camporosso, a Pontebba e a Chiusaforte, scarta la prima e accetta la terza per i motivi addotti dalla Moro; scarta con maggiori difficoltà Pontebba perché lascerebbe incustodito un facile passaggio dal Norico alla bassa valle del Fella (ma su questo punto cfr. più oltre). Anche G. C. MENIS, *Storia del Friuli*, cit., nella cartina di p. 67 segna il confine a Chiusaforte.

(7) M. RIGONI, op. cit., coll. 23 e 27: la fortezza-dogana, distrutta nel 1826 (la *muta* era stata però trasferita nel 1336 a Venzona; v. M. GORTANI in G. MARINELLI, *Guida del Canale del Ferro*, Udine, S.A.F., 1894; cfr. pp. 246-250 e P. PASCHINI, *Storia del Friuli*, II, Udine, 1924; cfr. p. 88), sorgeva ad oriente del centro attuale, denominato Chiusaforte dal 1867; ne esistono ancora tracce a circa 4 m sopra l'attuale strada statale.

E' utile chiarire che per Canale del Ferro si intende la valle del Fella dalla sua confluenza nel Tagliamento sino a Pontebba «e al confluyente della Pontebana» (G. MARINELLI, op. cit.; cfr. p. 3), mentre la Val Canale ha inizio immediatamente a est di Pontebba, proseguendo fino all'attuale confine di Stato (G. VALUSSI, *Friuli-Venezia Giulia*, Torino, U.T.E.T., 1971²; cfr. pp. 153-155). Il toponimo «Canale del Ferro» deriva presumibilmente dal fatto che vi transitava il ferro estratto dalle miniere del Norico (a Magdalensberg, centro sostituito in età romana da *Virunum*; v. G. SCHMIEDT, op. cit.; cfr. p. 112). La valle era già frequentata nell'età dei metalli, come attestano alcuni reperti preromani, per i quali si vedano la sezione «Rinvenimenti» di P. MORO, op. cit., G. MARINELLI, op. cit. (cfr. pp. 154-155, 218-219, 286) e M. RIGONI, op. cit., coll. 36-37. Altri reperti romani provengono anche da Chiusaforte, Plan Moras (Val Raccolana) e Ovedasso (E. BONETTI, *Gli sviluppi dell'insediamento nel bacino del Fella con particolare riguardo all'area linguistica mista*, Trieste, Univ. degli Studi, Fac. di Giurispr., 1960, p. 38).

(8) L'iscrizione («*Année Epigraphique*», 1923, n. 46, pubblicata da R. EGGER, *Historisch-epigraphische Studien in Venezien: Eine Römische Strassenstation in Resiutta*, in «*Jahreshefte Österreich. Archäol. Inst.*», Vienna, XXI-XXIII, 1922-24, coll. 313-314) fu interpretata — ora è quasi illeggibile — come dedica a Silvano di un addetto della dogana della *statio Plorucensis* (P. MORO, op. cit.; cfr. pp. 110-112). Diversi studiosi notano che *Plorucum* non è citato da alcuna fonte antica (P. STICOTTI, *Le vie romane della regione Giulia*, in «*Atti XIII Congr. Geogr. It.*», 1937, II; cfr. p. 312; M. RIGONI, op. cit., col. 25): ma, come afferma S. PANCIERA, *Vita economica di Aquileia in età romana* (Venezia, 1957; cfr. p. 72) il

nali sorgevano di regola sul confine o a breve distanza da esso (in questo caso, gli 8 km ricordati): il Bosio (9) adduce come esempio significativo il fatto che la *Clausula sub Savione*, sul confine della Rezia, lungo la strada da Verona per il Brennero, era preceduta dalla dogana di Ponte dell'Isarco. Analogamente, nell'agro di *Iulium Carnicum* il confine, identificabile presso Chiusaforte, sull'importante arteria commerciale e militare per *Virunum* e *Lauriacum* (sul Danubio) (10), sarebbe stato preceduto da un posto di dogana a Resiutta.

In conclusione, la Moro comprende entro i limiti dell'agro di Zuglio, per ragioni di ordine naturale e seguendo il criterio dello spartiacque, parte dei comuni di Moggio e Chiusaforte, il Canal di Raccolana e il Canal di Resia fino a Sella Nevea e al M. Plauris (cfr. il toponimo *statio Plorucensis*; si noti che Plauris non risulterebbe affatto oronimo di origine medievale) (11).

Appare più che ragionevole l'ipotesi di un confine a Chiusaforte, la cui fortissima posizione naturale non è un elemento affatto trascurabile sia rispetto ai criteri di praticità propri dei Romani, sia in relazione alle vicende storiche che, in questi territori, precedettero e accompagnarono il sorgere dell'Impero. E' noto che dopo la vittoria di M. Emilio Scauro « de Gallis Karneis » (115 a. C.), la regione friulana non fu totalmente e realmente pacificata, mentre incombeva dall'esterno tutta una

riconoscimento della dogana a Resiutta è accettabile, dal momento che gli uffici doganali in qualche modo documentati sorgono o esattamente sui confini d'Italia o nelle loro immediate adiacenze.

(9) L. BOSIO, *Itinerari e strade della X Regio*, Padova, Cedam, 1970; cfr. p. 155: lo studioso identifica Chiusaforte con le *Chiuse di Albintionum*, menzionate in un diploma del 923 di Berengario II ad Alicone, vescovo di Belluno, sebbene G. C. MOR, *L'età feudale* (Milano, Vallardi, 1953, I; cfr. p. 107, nota 97) avesse già accreditato il loro riconoscimento, accettato comunemente dai maggiori linguisti, con Venzone. Tuttavia anche G. MARINELLI (op. cit.; cfr. pp. 156 e 246-250) aveva riconosciuto in Chiusaforte la *Sclusa de Abintione* o *Clusas de Abinciones*, citate nel ricordato diploma del 923 e in un diploma del 1001 di Ottone III al patriarca Giovanni di Ravenna; lo stesso riconoscimento opera anche E. BONETTI (op. cit.; cfr. p. 41 e nota 41). Assai chiaro in proposito è G. SCHMIEDT (op. cit.; cfr. p. 155): le « *Clausae de Albintione* costituirono dopo la caduta del regno longobardo una statio doganale alla Stretta di Venzone, fortificata in età patriarcale dalla città omonima ».

(10) M. BAGNARA, op. cit.; cfr. pp. 113-116.

(11) P. MORO, op. cit.; cfr. pp. 112-113.

serie di pericoli, che nel 52 a. C. si concretarono nell'invasione giapidica. Sorsero (intorno al 50 a. C.) proprio in conseguenza di tale rovinosa sortita i *castella* di *Iulium Carnicum* e *Forum Iulii*, mentre *Tricensimum* e *Tergeste* vennero fortificati. Le fonti permettono di appurare che i Carni furono debellati in modo definitivo nel 35 a. C.; tuttavia, ancora negli anni successivi al 16 a. C. (inizio delle campagne di Druso contro i *Raeti*) esistette uno stato permanente di allarme lungo i confini a causa delle guerre condotte dai Romani contro i popoli alpini (12). Tale stato di cose deve avere per l'appunto influito sulle decisioni circa il tracciato da far seguire al confine, nel senso cioè di arroccarlo su posizioni naturalmente forti che preservassero da eventuali azioni di sorpresa; è ovvio che più tardi i motivi che potevano aver presieduto a tale scelta siano caduti, dal momento che i confini, ad eccezione delle frontiere sul Reno e sul Danubio, vennero perdendo la loro natura politico-strategica per assumere un valore semplicemente amministrativo (13).

E' accertato che in loco non avvennero mutamenti confinari: perciò, in questo caso, la scelta deve cadere su un luogo che corrisponda a tutti i requisiti richiesti dalla situazione esistente nella seconda metà del I secolo a. C. e dagli avvenimenti che in precedenza l'avevano determinata. Chiusaforte, appunto, sembra in grado di soddisfare nel modo migliore tali esigenze.

Esistono, tuttavia, elementi che non permettono di chiudere il problema così in fretta. Infatti, bisogna risolvere anche il quesito posto dall'esistenza di almeno un'altra stazione doganale nella valle del Fella e dalle sue relazioni con il confine stesso.

(12) P. MORO, op. cit.; cfr. pp. 33-38; P.S. LEICHT, *Breve storia del Friuli*, Udine, Libreria Ed. Aquileia, 1970¹; cfr. p. 31; L. BOSIO, op. cit.; cfr. p. 164. Si veda in particolare R. EGGER, *Ricerche di storia sul Friuli preromano e romano*, in «Atti Acc. di Udine», Udine, XIII (1954-57); cfr. p. 383 e segg.

(13) A. DEGRASSI (op. cit.; cfr. p. 39) afferma che solo dopo che fu assoggettato il Norico venne aperta la strada da Aquileia per *Virunum* e furono probabilmente delimitati i confini del municipio di *Iulium Carnicum* e centuriato il territorio che si affaccia sulla pianura; L. BOSIO (op. cit.; cfr. pp. 151-152), pensa invece che la via sia stata costruita intorno alla metà del I secolo a. C., dopo la scoperta cioè di giacimenti d'oro nel territorio dei Taurisci. Vicino all'opinione del Degrassi è lo SCHMIEDT (op. cit.; cfr. pp. 120 e 163-164). Circa l'evoluzione della natura dei confini nell'età imperiale si veda O. MARINELLI, *Il confine della Pontebba*, in «Riv. Soc. Filologica Friul.», Udine, II (1921), a p. 32.

A Pontebba, esclusa come punto di passaggio del confine dalla Rigoni per motivi logistici (14), anche se qui il Fella volge bruscamente a mezzogiorno e la valle è abbastanza stretta e controllabile ed un limite avrebbe potuto appoggiarsi (come avvenne di fatto fino alla I guerra mondiale) all'affluente Pontebbana, e neppure presa in considerazione sotto questo riguardo dalla Moro, fu ritrovata nel corso del secolo XVIII un'epigrafe (C.I.L., V, 8650 = PAIS 382) menzionante un certo *Onesimus servus vilicus vectigalis Illyrici* (15).

A Camporosso, sullo spartiacque tra Tagliamento e Gail, per la tradizione linea di confine (16), oltre ad altri resti e ad alcuni miliari (C.I.L., III, 5703 e 5704), è venuta alla luce un'epigrafe frammentata (C.I.L., III, 4716) ricordante una *statio* anonima (17), che la Rigoni ritiene di poter identificare grazie alla scoperta (avvenuta nel 1910) del sarcofago della figlia di un *Ermianus scrutator stationis Bilachiniensis*, il quale cioè controllava le merci passanti per *Bilachinium* (18).

Prima di affrontare dettagliatamente il problema della localizzazione della o delle dogane, è opportuno ricordare che Cam-

(14) M. RIGONI, op. cit.; cfr. col. 26.

(15) P. MORO (op. cit.; cfr. pp. 112-113) ricorda l'epigrafe solo per confutare l'ipotesi di una dogana a Gemonia. T. MOMMSEN, C.I.L., V, 8650, 64, Berlino, 1877, dice che l'epigrafe, rinvenuta nel corso del XVIII secolo, «era in un campo vicino alla Pontebba veneta», cioè in territorio allora veneziano, e di essere incerto se collocarla nel vol. III oppure tra le iscrizioni della *X Regio*: *vicus, enim, in ipso confinio situs eodem iure ad Italiam Illyricumque referri potest*. Questo perché il confine è attestato a Pontebba dal 1006 o 1007 fino al termine della prima guerra mondiale. G. MARINELLI (op. cit.; cfr. p. 3 e segg.) riferisce nel 1894 che il confine «è formato, per buon tratto, dal rio Pontebbana, poi dalle giogaie tra Dogna e alto Fella: alla sella di Somdogna discende alquanto nella vallata della Seissera (Valbruna), poi... sale le giogaie del Jôf di Montasio e pel Boinz e pel Cregnedul cala nella vallata del rio del lago di Raibl [Predil] a est della Sella di Nevea e risale diritto al Mogenza». Si veda in proposito anche P. PASCHINI, *Confini friulani*, cit.; cfr. pp. 85-91 e cfr. nota 5, e O. MARINELLI (op. cit.; cfr. pp. 31-38). Per l'elenco dei reperti romani di Pontebba si veda M. RIGONI, op. cit., col. 36, nota 20.

(16) Cfr. nota 5.

(17) M. RIGONI (op. cit., coll. 36-37, nota 21). Camporosso ha restituito il maggior numero di reperti romani, di cui si dà l'elenco.

(18) M. RIGONI (op. cit., coll. 27, 32 e 39, nota 43). L'iscrizione del sarcofago (del II-III secolo, ora a Villach), di difficile lettura, fu pubblicata da R. EGGER, *Frühchristliche Kirchenbauten im südlichen Norikum*, in «Sonderschriften Österreich. Archäol. Inst.», IX, Vienna, 1916, p. 94 e segg.

porosso è già riconosciuta dal Bosio come *mansio* sulla strada *Aquileia-Virunum* (Zollfeld, a 8 km da Klagenfurt) (19): nell'esame dei documenti relativi a questo tracciato, in particolare dell'*Itinerarium Antonini* (poiché non c'è alcuna corrispondenza con le *mansiones* intermedie indicate nella *Tabula Peutingeriana*), constatata la discordanza tra alcune *stationes* e le rispettive misure parziali rispetto alla distanza totale reale, egli ritiene che per un errore materiale del compilatore a *Larix* (Campolaro, borgo a ovest di Chiusaforte: si noti la vicinanza al toponimo latino) sia stata attribuita la distanza spettante alla stazione successiva, dimenticata dal compilatore, e che egli identifica con Camporosso (20). Infatti questo centro non solo dista da *Sancticum* (Villach) 35 km, pari alle XXIII miglia segnate dall'*Itinerarium*, ma ha restituito tutta quella serie di testimonianze che ne permetterebbero il riconoscimento come *Bilachinium*, ufficio doganale. In particolare, il Bosio afferma che Cam-

(19) L. BOSIO, op. cit.; cfr. pp. 147-160.

(20) L. BOSIO, op. cit.; pp. 147-160 e 181-184. A lui si rifanno M. RIGONI (op. cit.) e G. SCHMIEDT (op. cit., pp. 155-157). Il fatto che gli itinerari antichi non concordino assolutamente a proposito delle stazioni intermedie ha generato interpretazioni discordanti sul riconoscimento dei percorsi da essi indicati. Per es., K. MILLER, *Itineraria romana*, Stoccarda, 1916, col. 451 e segg. e S. STUCCHI, *Forum Iulii*, Roma, Ist. Studi Romani, 1951, p. 95, riconoscono, basandosi il primo sulle indicazioni di entrambi gli Itinerari e l'altro solo sull'*Itinerario di Antonino*, una sola via che da *Forum Iulii* (Cividale), lungo le valli del Natisone e dell'alto Isonzo, per il passo del Predil portava a *Virunum*. Questo tracciato, ritenuto secondario dal BOSIO (op. cit.; cfr. pp. 181-184) fu usato in età posteriori secondo G. VALE, *Itinerario di Paolo Santonino in Carinzia, Stiria e Carniola negli anni 1485-87*, Città del Vaticano, 1493 (cfr. p. 220 e segg.) e G. SCHMIEDT (op. cit.; cfr. pp. 156-157). Delle vicende del solo passo del Predil, tralasciando gli altri valichi della zona, si è occupata L. FEDERZONI, *Passi alpini e migrazioni etniche*, in « Riv. Geogr. It. », 1976, p. 177 e segg. Tra le altre ipotesi circa il percorso seguito dalla strada per *Virunum*, ricordiamo solo quella del MOMMSEN (C.I.L., III, p. 589 e V, p. 167) e del BOSIO (op. cit.; cfr. p. 147 e segg.), che hanno riferito le notizie dei due Itinerari al tracciato che risaliva la valle del Fella e di cui accettiamo in pieno le motivazioni. L'*Itinerarium Antonini* (che è del III secolo: O. CUNTZ, *Itineraria romana*, Lipsia, 1929; cfr. pp. 41 e 276) offre il seguente percorso: Ab Aquileia - Lauriaco, m.p. CCLXXII; Viam Belloio, m.p. XXX; Larice, m.p. XXIII; Santico, m.p. XXIII; Viruno, m.p. XXX.

La *Tabula Peutingeriana* (K. MILLER, *Die Peutingerische Tafel*, Stoccarda, 1962, Segmentum IV, 5; Segmentum V, 1-2; per il Bosio, che ne sta curando una nuova edizione, risale con tutta probabilità al IV secolo - Conferenza alla Facoltà di Lingue e Letterature Straniere di Udine dell'8-2-1977) indica invece le seguenti stazioni intermedie: Aquileia - Ad Silanos, XXXV; Tasinemeti, manca la distanza; Saloca, VIII; Viruno, XI.

porosso era la dogana che, nel Norico, si contrapponeva a quella di *Plorucum* (Resiutta) nella *X Regio* (21). Lo studio del Bosio, che non era ancora in grado di togliere dall'anonimato la *statio* di Camporosso, è integrato da quello della Rigoni, cui la già citata iscrizione menzionante *Ermianus scrutator stationis Bilachiniensis* permette di dare un nome (22). Ciò non significa, sebbene il sarcofago sia stato rinvenuto in loco, che *Bilachinium* si possa pacificamente identificare con Camporosso, poiché, per es., *Ermianus* poteva trovarsi qui temporaneamente per servizio o per altri motivi, così che la *statio* potrebbe essere localizzata in chissà quale parte dell'Impero (23). E' comunque significa-

(21) L. BOSIO (op. cit.; cfr. pp. 154-155, 160 e nota 47) così integra il percorso Antonino: Aquileia - Viam Belloio (Tricesimo), XXX; Larice (Campolaro), XXX; (Camporosso), XXIII; Santico (Villach), XXIII; Viruno (Zollfeld), XXX.

Altri, come H. DERINGER (*Die römischen Reichstrasse Aquileia-Lauriacum. Ein Beitrag zur Verkehrs-geschichte österreichs in der Römerzeit*, in «Carinthia», CXXXIX (1949); cfr. p. 210) pongono la *statio Larix* a Camporosso e a Resiutta la posta saltata dal compilatore dell'Antonino. L'identificazione di *Larix* con Camporosso è priva per la RIGONI (op. cit., col. 25) di valide motivazioni. Comunque, anche TABULA IMPERII ROMANI, *Tergeste*, Roma, 1961, include *Larix* nel Norico.

Per maggiori dettagli sul percorso *Aquileia-Virunum* (e sull'altro per *Aguntum*, a est di Lienz, che si staccava dal precedente a Carnia) si vedano L. BOSIO (op. cit.; cfr. pp. 147-184) e M. RIGONI (op. cit.; cfr. col. 21 e segg.): la via attuale, al contrario di quella antica, tra Chiusaforte e Pontebba corre sulla riva destra del Fella, poiché l'alluvione del 1837 ne aveva resa completamente insicura la sponda sinistra. Il tracciato romano, dopo Camporosso, doveva seguire il percorso della ferrovia, raggiungendo Tarvisio lungo la cosiddetta Via Romana, che prosegue oltre Coccau (se ne rinvennero le tracce sotto la ferrovia presso Tarvisio; i solchi carrai, visibili solo fino a pochi anni fa sotto la parrocchiale di Coccau, in territorio austriaco si conservano invece sino a Villach). Sull'importanza della strada in età medievale e patriarcale si vedano P. PASCHINI, *Le vie commerciali alpine del Friuli nel Medioevo*, in «Mem. Stor. Forogiuliesi», XX (1924); cfr. pp. 123-135; E. BONETTI, op. cit.; cfr. p. 44 e segg.; G.C. MENIS, *Storia del Friuli* (cit.; cfr. p. 212) la definisce «asse portante» dello Stato patriarcale e ricorda le due *mute* con obbligo di sosta — o *niederlech* — di Chiusaforte e Venzone.

(22) Cfr. nota 18.

(23) M. RIGONI, op. cit., coll. 27-32 e 39, nota 43. R. EGGER (*Früchristliche Kirchenbauten*, ecc., cit.) localizzò *Bilachinium* a Villach, nella zona delle terme romane: da qui il nome sarebbe passato alla città sorta sulle rovine di *Santicum*. Tuttavia, come sotto l'aspetto linguistico è poco probabile per il Pellegrini il passaggio, attraverso lo slavo antico, di *Bilachinium* a Villach (che però in sloveno suona *Beljak*), così una dogana in questo punto non solo non è documentata, ma non ha neppure, secondo la Rigoni (op. cit.), ragioni pratiche di esistere. Che *Bilachinium* possa non identificarsi con Camporosso, nonostante vi si sia rinvenuto il sarcofago della figlia di *Ermianus*, troverebbe un precedente nell'iscrizione tro-

tivo per la Rigoni che la parte occidentale di Camporosso, la più ricca di reperti romani, sia stata nota sino alla fine del secolo scorso come *Vila* (*Fila*, in tedesco), forse persistenza del latino *villa* (paese, centro abitato) o magari ricordo di *Bilachinium* (cfr. l'alternanza b-v nel latino tardo).

I documenti sembrano lasciare, dunque, un margine assai ristretto di dubbio circa la localizzazione e l'identificazione di un ufficio doganale a Camporosso: viene meno il riserbo espresso nel 1957 dal Panciera, il quale, ricordando solo l'iscrizione C.I.L., III, 4716, menzionante un *contrascriptor* e non conoscendo evidentemente l'altra di *Ermianus*, vi riteneva insufficientemente documentata una dogana, poiché, a suo parere, i *contrascriptores* non erano necessariamente legati a funzioni doganali (24).

Ma a Pontebba fu rinvenuta l'epigrafe di *Onesimus*, esplicitamente detto *servus vilicus vectigalis Illyrici* (25), in base alla quale alcuni studiosi vollero riconoscervi l'esistenza in età imperiale di un ufficio doganale (26). Le controversie che derivarono in seguito a questa identificazione (altri localizzarono infatti la dogana a Gemonia o ancora a Camporosso) sono indicative dell'interesse suscitato dal problema e delle difficoltà a risolverlo in modo definitivo (27).

Un'ipotesi potrebbe essere quella per la quale *Onesimus*, dimorando in Pontebba, abbia prestato i suoi servizi in una stazione doganale vicina, forse proprio a Camporosso. Tuttavia, procedendo in questo modo, è chiaro che si rischia al limite di porre in discussione anche il riconoscimento della *statio Pluricensis* con Resiutta e di *Bilachinium* con Camporosso, dal momento che in tutti e tre i casi il documento probante (o ritenuto tale) è stato rinvenuto in loco. I resti romani di Pontebba

vata in Aquileia e dedicata a *Euthyches servus vilicus* della *statio di Atrans* (passo di Troiana), forse di passaggio oppure trasferito ad Aquileia (S. PANCIERA, op. cit.; cfr. pp. 66-67).

(24) S. PANCIERA, op. cit., pp. 69-70: si può pensare all'esistenza di possedimenti imperiali amministrati da *contrascriptores*.

(25) Cfr. nota 15.

(26) Così G. MARINELLI, op. cit.; cfr. pp. 151 e 291; M. GORTANI, *Brealpi e Alpi Giulie*, in «Atti XIII Congr. Geogr. It.», op. cit., p. 200.

(27) Cfr. M. RIGONI, op. cit.; cfr. col. 36, nota 20.

attestano comunque l'esistenza di un insediamento dotato probabilmente di qualche funzione, sorto grazie alla sua posizione naturale a controllo del passaggio sul Fella e della valle che, in direzione meridiana, si restringe gradatamente (28). Ci si può chiedere, a questo punto, se è possibile che siano esistite due dogane contigue. Il Panciera, trattando delle due stazioni di *Atrans* (passo di Troiana) e *ad Publicanos* (Gradisca, presso Podpeč), distanti tra loro solo sei miglia, suppone: *a*) che tra le due *stationes* corresse il confine tra il territorio di *Emona* e la Pannonia; *b*) che la seconda (*ad Publicanos*) fosse una sorta di ufficio periferico dipendente da *Atrans*; *c*) che i due uffici non siano esistiti contemporaneamente (29).

Rapportando queste ipotesi alla zona in esame, è possibile pensare, tenendo ferma la validità dei diversi documenti locali e chiedendoci quale sia stata l'origine della posizione di centro di confine che Pontebba venne ad assumere con certezza dall'XI secolo e mantenne sino alla fine del I conflitto mondiale:

che esistesse un ufficio doganale a Camporosso (importante centro stradale) con un'eventuale succursale a Pontebba (anche *ad Publicanos* precede *Atrans*) nell'ambito della medesima circoscrizione territoriale: il Panciera esprime infatti il dubbio, irrisolto, che le merci non venissero tassate una sola volta all'interno di una circoscrizione, cosicché è ignoto il numero degli sbarramenti doganali che esse potevano incontrare prima di giungere a destinazione; è ovvio che in questo caso il confine avrebbe dovuto passare per Chiusaforte (30);

(28) Sulla probabile origine del toponimo « Pontebba » da « ponte », allusivo della sua posizione naturale a sentinella della confluenza del Pontebbana nel Fella nel punto in cui il fiume piega bruscamente verso sud, si veda G. B. CORGNALI, *Pontebba, nota filologica*, in « Pontebba », Udine, Soc. Filologica Friul., 1954, n. unico, pp. 14-15. Per le vicende storiche e del popolamento, con particolare riguardo al Medioevo in cui è venuta formandosi l'attuale area linguistica mista (slovena-tedesca e friulana), si veda: P. PASCHINI, *Confini friulani* (op. cit.; cfr. pp. 85-91) e ID. ID., *Notizie storiche della Carnia da Venzona a Monte Croce e Camporosso*, Udine-Tolmezzo, Libreria Ed. Aquileia, 1960, pp. 187; O. MARINELLI, op. cit.; cfr. pp. 31-38; E. BONETTI, op. cit.; cfr. pp. 112; ENTE NAZIONALE PER LE TRE VENEZIE, *Tarvisiano e Val Canale ieri e oggi*, Venezia, 1971, pp. 17-199.

(29) S. PANCIERA, op. cit.; cfr. pp. 71-72; A. DEGRASSI, op. cit.; cfr. p. 112; G. VALUSSI (*Il confine nord-orientale*, cit.; cfr. p. 43) vi interpone il confine della *Practentura*.

(30) S. PANCIERA, op. cit.; cfr. pp. 67-68.

che i due uffici doganali non siano esistiti contemporaneamente: questo è più difficile da stabilire, poiché il sarcofago della figlia di *Ermianus* e la lapide di *Onesimus* sono quasi coevi (il primo è ascritto al II-III secolo e l'altro al II) (31);

che, come alcuni affermano, a Pontebba esistesse non solo la dogana, ma passasse anche il confine: il Panciera sostiene, infatti, che gli uffici doganali in qualche modo documentati sorgevano sui confini o nelle immediate adiacenze; in questo caso, Camporosso potrebbe risultare la prima dogana del Norico e Resiutta uno degli sbarramenti doganali interni ad una circoscrizione (32).

Riguardo all'ultima ipotesi, è utile parafrasare un passo di O. Marinelli in polemica con il Paschini (33). Il Marinelli afferma che nella divisione augustea d'Italia, e tanto più nelle successive, i confini « non sempre erano sullo spartiacque alpino; per esempio non lo erano... nel bacino dell'Adige o nemmeno in corrispondenza dei primi affluenti del Po » e che i Romani preferivano « le frontiere fluviali rispetto a quelle segnate dai monti » (Rubicone, Formione, Arsia, ecc.). Ma, da quando l'Italia cominciò a difendersi sul Danubio, i suoi confini avevano importanza « quasi solo per le dogane e, mentre per queste i ponti sono punti di esazione altrettanto buoni e spesso anche migliori dei valichi, i corsi d'acqua risultano linee di più facile sorveglianza del contrabbando che non molte creste di montagna »: perciò, per la sua posizione, ritiene Pontebba un ufficio doganale e fa correre il confine lungo il r. Pontebbana fino alla sua confluenza nel Fella di rimpetto a questo centro.

(31) G. MARINELLI, op. cit.; cfr. p. 155. Sull'origine ed evoluzione dell'istituto del *portorium* o *vectigal* dall'età repubblicana a quella imperiale e nel corso di quest'ultima si veda S. PANCIERA (op. cit.; cfr. pp. 61-73): mutano infatti nel tempo i tipi di appalti ed i titoli stessi dei funzionari, elementi questi utilissimi a stabilire rapporti cronologici.

(32) S. PANCIERA, op. cit.; cfr. p. 72; P. STICOTTI, op. cit.; cfr. p. 312; M. GORTANI, *Prealpi e Alpi Giulie*, cit.; cfr. p. 200. Anche la RIGONI (op. cit., coll. 34-35, nota 15) ricorda che parecchi studiosi sono tuttora incerti se far passare il confine a Chiusaforte o a Pontebba.

(33) P. PASCHINI, *Confini friulani*, ecc., cit.; cfr. p. 85 e segg.; O. MARINELLI, op. cit.; cfr. pp. 31-33, in particolare cfr. nota 5.

Prima di chiedere eventuali lumi alle successive età stoiche, non si può non notare la notevole distanza dal confine upposto a Chiusaforte alla dogana di Camporosso (XXIII miglia) e la miglior posizione logistica in tal senso di Pontebba, maggiormente in grado di controllare l'accesso alla strettoia del Fella. D'altro lato non si possono ignorare i documenti esistenti a favore di una dogana a Camporosso. Si deve allora riproporre il problema della localizzazione del confine? Ciò significa, però, ritornare ancora sterilmente al punto di partenza senza aver acquisito alcun nuovo elemento certo e senza che siano venute meno le motivazioni a favore di un limite passante per Chiusaforte. Sappiamo, infatti, non solo che questo centro presenta tutti i requisiti necessari al momento storico in cui i confini vennero tracciati, ma anche che l'identificazione della linea da essi seguita è univoca, poiché in questo tratto della catena alpina non avvennero le modificazioni ai limiti altrove apportate (a oriente) dopo l'invasione dei Quadi e Marcomanni (167 d. C.). Quest'incursione portò all'istituzione della *Praetentura Italiae et Alpium*, cioè una regione militare di frontiera a cavallo dello spartiacque alpino comprendente territori della Rezia, Norico, Pannonia, Venezia, Istria e Dalmazia, presidiata da truppe mobili il cui comando supremo, unificato, aveva sede in Aquileia (34). Dopo il 172, con la sconfitta dei Marcomanni, i territori della Pannonia e della Dalmazia inclusi nella *Praetentura* rimasero di fatto inclusi nella *X Regio*, di modo che un nuovo confine si sarebbe formato oltre la Sava. Nella zona in esame, come si è già detto, questo non sarebbe accaduto, poiché le Alpi erano ancora considerate sufficientemente sicure (35). Infatti, non vi si riscontrano neppure tracce del *limes* fortificato, costruito in più riprese nel Basso Impero e completato però solo dopo il crollo del *Limes Pannonicus* (395), posto a difesa dell'accesso all'Italia e riconoscibile nei valli del Natisone, del Coritenza, di Nauporto, ecc. (36).

(34) A. DEGRASSI, op. cit.; cfr. pp. 113-126; G. VALUSSI, *Il confine nord-orientale*, ecc., cit.; cfr. pp. 40-41.

(35) G. VALUSSI, *Il confine nord-orientale*, ecc., cit.; cfr. pp. 40-41.

(36) G. VALUSSI, *Il confine nord-orientale*, ecc., cit.; cfr. pp. 42-45 e p. 52.

Dopo la caduta dell'impero romano, la prima notizia di cui siamo in possesso risale all'età longobarda: da Paolo Diacono risulterebbe che il ducato longobardo del Friuli avesse annesso per circa un secolo e mezzo la valle del Gail fino a Mödendorf o alla stretta che precede lo sbocco del Gail nella Drava (37). Sarebbe appartenuto al ducato fino al 600, circa, anche *Carnium* (Kranj) con il suo territorio (38), ma pare, dallo stesso Paolo Diacono, che l'annessione sia stata solo amministrativa ed effettuata tramite il pagamento di un tributo (39). Per ciò che ci riguarda, i Longobardi sembrano aver trascurato, o abbandonato, almeno da una certa epoca, la valle del Fella, dove fin dalla fine del VI secolo erano iniziate le infiltrazioni slave sotto la pressione avarica (40): infatti, l'unica arimannia attestata è quella di Moggio, situata a breve distanza dalla confluenza del Canale del Ferro nella valle del Tagliamento (41). Essi preferirono arroccarsi nell'alta valle tilaventina, dove il punto di forza era costituito dalla fortezza di *Ibligine* (Invillino) (42); il che significa che per i Longobardi doveva essere più importante, o forse più facilmente controllabile, il passaggio attraverso la valle del t. But, che si apre a est di *Ibligine*. La linea difensiva principale era però situata alle porte della pianura, lungo quella serie di castelli nota come *Limes Longobardicus* e sfruttante anche centri preesistenti (*Osopo, Glemona, Artenia, Reunia, Nemas, Cormones, Farra, Potium*) (43).

I maggiori studiosi affermano che il ducato longobardo si stendeva sul territorio dei quattro municipi di *Aquileia, Forum*

(37) P. DIACONO, *Hist. Lang.*, IV, 40; G. C. MOR, *Dal ducato longobardo del Friuli alla marca franca*, in « Mem. Stor. Forogiuliesi », XLII (1956-57); cfr. p. 39.

(38) M. BROZZI, *Il ducato longobardo del Friuli*, Udine, Deput. di Storia Patria, 1975; cfr. pp. 12, nota 3, e 51.

(39) G. C. MOR, op. cit.; cfr. p. 39.

(40) G. C. MENIS (*Storia del Friuli*, cit.; cfr. p. 131) offre l'elenco dei toponimi slavi nel Canal del Ferro; per un panorama sull'argomento, cfr. la bibliografia della nota 25.

(41) M. BROZZI, *Contributo per uno studio sugli stanziamenti longobardi in Friuli*, in « Mem. Stor. Forogiuliesi », XLIV (1961-62); cfr. p. 290.

(42) M. BROZZI, *Il ducato longobardo*, ecc., cit.; cfr. p. 12.

(43) G. VALUSSI, *Il confine nord-orientale*, ecc., cit.; cfr. p. 52; M. BROZZI, *Il ducato longobardo*, ecc., cit.; v. tav. VI.

Iulii, *Iulium Carnicum* e *Iulia Concordia*, al contrario di altri ducati che insistevano entro i limiti di un unico municipio, per speciali ragioni di difesa: infatti, più esteso era il territorio e maggiori erano le risorse e gli uomini disponibili. Tuttavia, di fatto, i Longobardi abbandonarono spontaneamente, a quanto pare, il Canal del Ferro, mentre dovettero lasciare il litorale adriatico in mano ai Bizantini. E' pertanto assai probabile che, almeno fino alla metà dell'VIII secolo, fossero obliterati i confini tradizionali romani: dice giustamente il Valussi che si tratta di un'epoca (questi ed i secoli immediatamente successivi) per la quale perde di ogni significato la ricerca dei limiti di natura politico-statale (44). E' altrettanto ipotizzabile che, almeno per questo periodo, si fossero riformati « spontaneamente » i confini zonalì, costituiti da vaste zone spopolate, o quasi, vere terre di nessuno.

Agli inizi dell'VIII secolo, sotto le pressioni avariche che ne avevano devastato il territorio (il che può avallare l'ipotesi sopra esposta), viene meno la diocesi di Zuglio, incorporata da quella aquileiese (45). Come si diceva all'inizio, è frequente che le antiche diocesi ripetessero i limiti delle circoscrizioni amministrative romane: l'assenza di documenti al riguardo non permette di stabilire puntualmente se ciò si fosse verificato anche nel nostro caso, tuttavia, come ben dice il Menis (46), a meno di non poter dimostrare il contrario e visto che per alcuni brevi tratti è possibile farvi riferimento, è accettato comunemente che la diocesi di *Iulium Carnicum* ricalcasse i limiti del municipio romano (47); il che ci lascia comunque al punto di partenza, poiché non esistono altre testimonianze relative alla diocesi di Zuglio al di fuori della notizia della sua caduta.

Non è fuor di luogo rammentare brevemente i fatti connessi all'origine e all'espansione delle giurisdizioni metropolitana e diocesana di Aquileia, le cui vicende sono strettamente connesse

(44) G. VALUSSI, *Il confine nord-orientale*, ecc., cit., cfr. pp. 54-55.

(45) Cfr. note 2-3.

(46) G. C. MENIS, *I confini del Patriarcato*, ecc., cit., cfr. p. 31.

(47) P. MORO, op. cit., cfr. p. 107.

a quelle della zona in esame, che ne divenne parte integrante, e sono dotate di una notevole complessità, interessando àmbiti territoriali solo in parte coincidenti.

Dapprima limitata alla *X Regio* (di cui Aquileia era capitale), il crollo del *limes danubiano* (378) ed il conseguente declinare delle fortune di Milano sul finire del IV secolo permisero l'accrescimento d'importanza anche sotto l'aspetto territoriale della giurisdizione metropolitana aquileiese, che già prima dell'invasione attilana (452) aveva raggiunto la sua massima estensione. Questa situazione resistette sino agli inizi del VII secolo, quando le lotte tra Longobardi e Bizantini e le invasioni slave e avariche portarono alle prime riduzioni territoriali. Tutta una serie di documenti attesta che erano inizialmente soggette ad Aquileia le sedi vescovili a oriente del Mincio e, più tardi, limitatamente al Norico, anche quelle di *Aguntum* (Lienz, Tirolo orientale), *Celeia* (Celje, Slovenia), *Tiburnia* (St. Peter im Holz, presso Spittal, Carinzia) e *Virunum* (Zollfeld) (48). Il ricordato decreto imperiale dell'811, modificando parzialmente la situazione precedente, introdusse uno *status quo* perpetuatosi sostanzialmente fino al 1751 (anno della soppressione del patriarcato aquileiese da parte della Repubblica Veneta), indicando la Drava come linea di confine con la giurisdizione metropolitana di Salisburgo, istituita nel 798.

Per ciò che riguarda invece l'àmbito della giurisdizione diocesana, incorporata dunque la diocesi di Zuglio e annesso forse già nell'VIII secolo, sicuramente dal IX, un vasto territorio estendentesi fino alla Drava (49), la diocesi aquileiese comprendeva fino al 1751 « l'alta Val Cellina fino al gruppo del Civetta, poi girando attorno alle Tofane, raggiungeva il crinale delle Alpi Carniche; attraversava la valle del Gail e raggiungeva la Drava a Lienz » (50).

(48) G. C. MENIS, *I confini del Patriarcato*, ecc., cit.; cfr. pp. 31-33.

(49) P. MORO, op. cit.; cfr. p. 107 e segg.

(50) G. C. MENIS, *I confini del Patriarcato*, cit.; cfr. pp. 32-33. Il gruppo del Civetta costituiva un punto di appoggio anche per il confine occidentale dell'agro di *Iulium Carnicum* (cfr. nota 3).

La situazione è resa ancora più complessa dalla contemporanea esistenza della marca del Friuli, legata al dominio franco (51). Si verifica, cioè, una sovrapposizione di giurisdizioni di varia natura estese su regioni solo parzialmente coincidenti. Chiariti i limiti della duplice giurisdizione aquileiese, metropolitana e diocesana, l'analisi storica ha accertato che sino al termine dell'VIII secolo non si sono verificate variazioni nell'organizzazione territoriale e giuridica del Friuli, nonostante la presa di potere dei Franchi (ad esclusione dell'aggregazione dell'Istria, strappata ai Bizantini nel 787) (52). Solo agli inizi del IX secolo secondo il Mor, già nell'ultimo decennio del secolo precedente secondo il Menis (53), veniva annesso il *limes avaricus*, così che i confini furono portati alla Sava; ma già nell'829 il *limes* veniva di nuovo smembrato ed il Friuli tornava ai suoi ambiti originari entro il versante sud-occidentale delle Alpi, comprendendo sempre, però, l'Istria e la Liburnia.

Assai generiche sono le fonti storiche per i secoli IX e X, in cui il Friuli fu dapprima annesso alla Marca Veronese (952) e successivamente staccato per essere unito al Ducato di Carinzia (989) (54).

Solo dal 1006 o 1007 le notizie divengono meno vaghe. In quell'anno, infatti, la Val Canale (la regione immediatamente ad est di Pontebba) fu concessa in feudo al vescovo di Bamberg (55). Pontebba, cioè, appare per la prima volta chiara-

(51) G. C. MOR, op. cit.; cfr. p. 29 e segg. La marca friulana fu istituita dopo il 774 o 776, una volta debellata la rivolta del duca friuliano Rotgaudo.

(52) G. C. MOR, op. cit.; cfr. p. 30; G. C. MENIS, *Storia del Friuli*, cit.; cfr. p. 179; parla del 791.

(53) G. C. MOR, op. cit.; cfr. p. 35 e segg.; G. C. MENIS, *Storia del Friuli*, cit.; cfr. p. 165 e segg.

(54) G. C. MENIS, *Storia del Friuli*, cit.; cfr. pp. 175-176.

(55) G. C. MENIS, *Il confine orientale dello Stato patriarcale*, in «Val Natisone», Udine, Soc. Filol. Friul., 1972, n.u.; cfr. p. 37; altri parlano del 1007, per es., ENTE NAZIONALE PER LE TRE VENEZIE (op. cit.; cfr. p. 17 e segg.) cui si rimanda per le vicende della Chiesa di Bamberg. Enrico II di Sassonia, allorché decise di erigere la nuova sede vescovile bambergese, tolta una parte di territorio alla diocesi di Würzburg, le concesse tutta la zona di Arnoldstein, Tarvis, Pontafel insieme con Predil, cioè tutto un territorio che andava senza soluzione di continuità dalla Drava sino al Pontebbana e al Predil. Non si rammentano

mente attestata sul confine; la sua posizione viene confermata qualche decennio più tardi (1084 o 1085) dal famoso testamento di Cacellino, conte palatino alla corte di Enrico IV, che lasciò a Federico patriarca di Aquileia, suo congiunto, tutti i suoi beni allodiali in Friuli, compreso il castello *quod Mosnitz appellatur* (Moggio), con l'obbligo di demolirlo per edificarvi un'abbazia benedettina in onore della B.V. di S. Gallo (56). Secondo G. Marinelli, i limiti dei suoi possedimenti sarebbero stati « fissati dal f. *Poltabia* (Pontebbana) *usque ad rivum Tulecijnum* (Tugliezzo, poco più a nord di Venzona) e alla sella di Dayn (Sella Dagna, in val di Glagnò dietro l'Amariana » (57). Il territorio soggetto all'abbazia di Moggio venne accrescendosi con donazioni e benefici successivi, tuttavia i suoi limiti settentrionali rimasero immutati. Non si deve infatti dimenticare che esso costituì una delle circoscrizioni amministrative (affidate a feudatari sia laici che ecclesiastici) dello Stato patriarcale, sorto ufficialmente nel 1077, quando Enrico IV concesse al patriarca Sigardo (1068-1077) titolo e prerogative ducali. I confini settentrionali del Principato ecclesiastico (ereditati quasi inalterati da Venezia prima e dall'Austria poi) seguivano una linea che andava dal M. Cavallo a Pontebba e da qui raggiungeva l'alta valle dell'Isonzo sopra Plezzo (58).

Con l'istituzione dello Stato feudale (59) è più facile se-

contese tra Bamberg e l'abate di Moggio per i confini in direzione di Pontebba, contese che invece furono numerose tra le due sedi a proposito dei limiti verso Raibl, definiti solo al tempo di Maria Teresa, quando il territorio bamberghese fu ceduto alla casa d'Austria (1759). La Chiesa di Bamberg costituì poi un Principato puramente temporale: infatti la cura spirituale dei territori alla destra della Drava apparteneva al Patriarcato di Aquileia, che teneva appunto un suo arcidiacono a Villach (P. PASCHINI, *Confini friulani*; cit.: cfr. pp. 85-86).

(56) Sulla storia dell'abbazia di Moggio e sul testamento di Cacellino, conte di stirpe slava, si veda A. BATTISTELLA, *L'abbazia di Moggio*, Udine, Doretti, 1903; cfr. pp. 9-31, 92-102, 135-138; P. PASCHINI, *Notizie storiche della Carnia*, cit.; cfr. pp. 14-20; G. B. PELLEGRINI, *Introduzione all'Atlante Storico-Linguistico-Etnografico Friulano*, Udine, 1972; cfr. pp. 70-86.

(57) G. MARINELLI, op. cit.; cfr. p. 157.

(58) G. C. MENIS, *Il confine orientale*, ecc., cit.; cfr. p. 37.

(59) Le giurisdizioni amministrative ed ecclesiastiche legate ad una determinata sede (per esempio all'abbazia di Moggio o allo stesso Patriarcato aquileiese) avevano, come si è visto, ambiti territoriali non esattamente coincidenti.

guire le vicende storico-politiche sia per l'unificazione delle varie giurisdizioni e prerogative nelle mani del solo patriarca, sia perché finalmente le fonti divengono più numerose. Circa il problema in esame, i documenti attestano dunque da quest'epoca (XI secolo) fino quasi ai nostri giorni una situazione di *status quo*, ma non permettono di ricavare elementi atti a chiarire specificamente quale fosse il tracciato seguito dal o dai confini (della diocesi e del municipio di Zuglio) nei secoli precedenti. Quindi, in conclusione, possiamo dire che le testimonianze addotte a sostegno della tesi che vuole il confine romano localizzato a Chiusaforte, e riconosce in Camporosso l'ufficio doganale che dal Norico si contrapponeva a quello italico di Resiutta, sono sufficientemente ampie e rigorose, ma che non sono in grado di persuaderci sino in fondo, soprattutto in relazione al secondo punto. Resta infatti irrisolto il problema di Pontebba, della sua origine e della sua esatta funzione storica in età romana sia in relazione al tracciato seguito dal confine, sia in relazione all'esistenza di una eventuale sede doganale. Altrettanto aperto, finché non interverranno elementi nuovi, resta il quesito, legato al precedente, se il confine del feudo di Bamberga ricalcasse una situazione preesistente o fosse la conseguenza di uno dei mille episodi che complicano l'età feudale (60).

* * *

La documentazione raccolta permette dunque di indicare, sommariamente per le epoche più lontane ed in modo sempre più preciso man mano che risaliamo nel tempo, le linee dello sviluppo dell'insediamento nella valle del Fella ampiamente intesa. Le sporadicissime testimonianze delle culture precedenti l'ultimo millennio a.C. (cfr. nota 7) consentono semplicemente di stabilire che a quei tempi la zona doveva già essere frequentata. Solo nel periodo La Tène, quando le popolazioni celtiche vennero ad insediarsi anche nel settore meridionale dell'arco alpino, si può supporre uno sviluppo dell'insediamento (ammesso

(60) Cfr. nota 33.

che di insediamento si possa parlare anche per i secoli precedenti) ad opera di quei Carni da cui ebbe nome l'intera regione friulana e che dettero vita a centri stabili, come Trieste. La prova più cospicua della loro presenza è costituita, *in loco*, dal tesoretto monetale di Resiutta (la *Plorucum* romana), legato forse anche ad un loro abitato.

In età romana, finalmente, i reperti, senza paragone più numerosi e cospicui, consentono di individuare alcuni centri, la cui esistenza è legata al passaggio della strada per il Norico, che conduceva ai distretti minerari di quella regione e che aveva un'indubbia importanza strategica, e del confine (ci riferiamo essenzialmente a Resiutta, Pontebba e Camporosso, che hanno restituito le testimonianze più consistenti per importanza e numero, e a *Larix*, oggetto, per l'identificazione, di parecchie diatribe, ma la cui esistenza è garantita dalle fonti storiche). Circa la soglia dimensionale di questi centri, aventi funzione doganali o di stazioni di posta, è difficile poter dire qualcosa, ma è probabile che essa fosse piuttosto limitata. Per ciò che concerne, invece, l'ampiezza della penetrazione romana, essa si può arguire da tutta una serie di altri reperti più o meno sporadici rinvenuti anche in qualche valle secondaria (cfr. nota 7).

Dopo la caduta dell'Impero romano d'occidente si dovette verificare una recessione delle linee insediative, iniziata senz'altro ancora nei secoli precedenti sotto l'incalzare delle invasioni barbariche. Intorno al VI-VII secolo comincia la penetrazione degli Slavi Carantani, di cui non si conoscono le modalità, ma forse avvenuta alla spicciolata, più che ad opera di gruppi numericamente consistenti: essi si espansero in tutta la zona in esame, della quale poterono per qualche secolo considerarsi i veri padroni (61). Infatti i Longobardi, dal VII secolo, paiono attestati solo nella parte terminale del Canal del Ferro, precisamente a Moggio.

E' però probabile che, solamente quando le condizioni generali divennero più stabili, questi nuclei slavi, dipendenti essenzialmente da un'economia silvo-pastorale, potessero cominciare

(61) P. PASCHINI, *Notizie storiche della Carnia*, cit.; cfr. p. 14.

a darsi un assetto territoriale definitivo; quanto alla popolazione preesistente, non ne rimane traccia. Forse, come era avvenuto, per es., nelle Convalli del Natisone, si era ritirata nei centri maggiori, meglio muniti, che si affacciavano sulla pianura.

Con la concessione in feudo della Val Canale al Vescovo di Bamberg (1006-1007) e con la fondazione dell'abbazia di Moggio (consacrata nel 1118 o 1119), è possibile seguire con precisione l'evoluzione e lo sviluppo dell'insediamento. In tutta la zona in esame era fiorente l'attività silvo-pastorale, che dette origine a tutta una serie di insediamenti, dapprima temporanei e poi stabili. Oltre a questa, i vescovi di Bamberg ed i patriarchi aquileiesi, rappresentati dall'abate di Moggio, favorirono nei territori sottoposti alla loro giurisdizione civile lo sfruttamento delle risorse minerarie locali e la nascita di piccole industrie per la lavorazione del ferro nei luoghi prossimi ai punti di estrazione. Ciò significò per la zona un periodo di prosperità, in cui un numero notevole di manodopera friulana e tedesca si giustappose e, talvolta nei secoli, soppiantò la popolazione slava. L'asse stradale del Fella divenne un'arteria commerciale di primaria importanza in direzione di Venezia e della Carinzia; il traffico principale era quello del ferro, così che si può supporre anche un'origine medievale, oppure una sua reintegrazione in quest'epoca, del toponimo « Canale del Ferro ». A partire dal XIV secolo, i documenti permettono di stabilire che tutti gli attuali insediamenti erano praticamente già sorti, all'incirca nel medesimo sito dei centri odierni: ma le loro condizioni conobbero fasi alterne nel corso dei secoli, in rapporto all'evoluzione funzionale ed alle variazioni territoriali del confine politico, la cui ricostruzione topografica rappresenta perciò un notevole contributo alla conoscenza dell'insediamento umano e delle attività economiche di queste subregioni.

THE ROMAN BORDER IN TARVISIO TERRITORY (SUMMARY). —

The authoress examines the most recent and qualified studies about the hypothesised line of the Roman border between the *X Regio Venetia et Histria* and the *Noricum*, that coincides with the northern boundary of the *Iulium*

Carnicum (Zuglio) field. Experts disagree about the solution to this problem: some of them leaning towards the border passage near Camporosso, and others for different reasons to that near Chiusaforte.

Yet the author remarks that between these two places lies Pontebba, which has been on the border with Carinthia since 1007; she therefore wonders if this is not a repetition of a preexisting situation.

Furthermore attention is focussed on the complex trends of the peopling and development of settlements in this nodal region, where Celtic, Latin, Germanic and Slav people have successively mixed and been superimposed on each other.